

Felicia Masocco

ROMA Cinque ordini del giorno, il primo è quello con cui si mette ai voti la relazione di Guglielmo Epifani che ieri aprendo i lavori del direttivo della Cgil ha chiesto al suo sindacato di schierarsi per il «sì» al referendum per l'estensione dell'articolo 18 alle imprese fino a 15 dipendenti. Un sì «strettamente correlato ai contenuti e al merito del nostro impianto di riforme - ha detto -. Un sì per le riforme e per i diritti». E questo indipendentemente dalla convinzione del leader della Cgil che il quorum difficilmente verrà raggiunto. Il referendum è «inopportuno» come strumento «per battaglie di tipo propositivo», e «limitativo» nel quesito rispetto «alla più generale strategia dei diritti della Cgil». La proposta di legge elaborata da Corso d'Italia farebbe meglio, la via legislativa resta «maestra». In ogni caso il referendum c'è e un'organizzazione come la Cgil non può non esprimersi e non può disertare, anche se una riflessione andrebbe fatta sull'istituto referendario stesso del quale il leader della Cgil auspica una riforma. Detto questo, e stando al merito, Epifani ha sottolineato che il quesito comunque si propone «di estendere le tutele dell'articolo 18»; che «se vincessero i sì avrebbe riflessi sulla difesa e il mantenimento dell'articolo 18»; «che il quesito non affronta altri fondamentali diritti dei lavoratori delle piccole imprese». Tre considerazioni che portano Epifani a chiedere alla Cgil di pronunciarsi per il sì, per logica e coerenza con le lotte dell'ultimo anno e mezzo perché, ha ricordato, «la battaglia in campo, la nostra, deve continuare e ha bisogno delle persone in carne ed ossa che voteranno sì a questo referendum». Stare quindi dalla parte del «sì» ma «con un profilo autonomo, con la propria caratterizzazione riformatrice, senza estremismi e senza chiusure e, naturalmente senza aderire ai comitati referendari presenti».

Questa in sintesi la proposta a cui Epifani arriva quasi alla fine del suo intervento, neanche otto cartelle lette in poco più di mezz'ora: prima l'Iraq e gli scenari internazionali, l'accordo separato dei metalmeccanici, le pensioni, la politica industriale, i conti pubblici e la finanza creativa, le critiche al governo per le posizioni espresse sulla magistratura, quindi il referendum, la parte più attesa, preceduta da un invito a «non disperdere anche noi, come molti provano e proveranno a fare, quello che abbiamo fatto in questi anni con la segreteria di Sergio Cofferati al quale voglio rivolgere e rinnovare i sensi del mio affetto e stima». Si discuta quindi «liberamente e tranquillamente», senza drammatizzazioni.

Una relazione «equilibrata», è stato

Non dobbiamo disperdere, come altri vorrebbero, quello che abbiamo fatto in questi anni con Cofferati



“ La relazione al direttivo: il referendum è uno strumento inopportuno ma non si può rinunciare alla difesa dei diritti ”

## Articolo 18

Verranno messi in votazione cinque ordini del giorno, ma si profila una larga maggioranza per il documento del segretario generale

# Art. 18, Epifani oggi conta i suoi «sì»

## Passione e divergenze nel dibattito al parlamentino della Cgil sul voto del 15 giugno



Guglielmo Epifani

Marco Vacca / emblema

### posizioni

## Angeletti: la Uil si astiene Chiti: non voteremo

MILANO Astensione. È quello che proporrà oggi il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, alla direzione del suo sindacato a proposito del referendum per l'art. 18 del 15 giugno.

Angeletti ha invece criticato la posizione assunta dal leader della Cgil Guglielmo Epifani. «Ho letto quello che ha detto Epifani - ha spiegato Angeletti - e credo che il giudizio che egli dà sul referendum sia analogo al nostro. Si tratta cioè di un referendum non solo inutile, ma che può diventare anche dannoso. Purtroppo, però, la risposta che Epifani ha dato, indicando di votare per il sì, è sbagliata. Perché se si considera un referendum inutile - ha proseguito Angeletti - la sola via per farlo veramente fallire è quella di far fallire il quorum».

Una posizione simile è stata espressa anche dal leader della Cisl Savino Pezzotta. «Il referendum sull'articolo 18 è sbagliato, noi dobbiamo tutti impegnarci

per farlo fallire», ha detto pezzotta. «Questa - ha precisato Pezzotta - è la nostra indicazione. Far fallire il referendum perché non porta vantaggi ai lavoratori, non ne porta all'economia, crea tensioni all'interno del sindacato e difficoltà su tutto il terreno del riformismo».

Anche la segreteria Ds ha ribadito il giudizio negativo, orientandosi verso il boicottaggio. Il coordinatore della segreteria della Quercia Vannino Chiti ha detto che «bisogna rendere inutile il referendum e far mancare il quorum». La maggioranza che fa capo a Piero Fassino mantiene, quindi, il punto sulla inutilità dell'iniziativa referendaria ed aspetta la scelta che prenderà la Cgil, riservando l'indicazione di Guglielmo Epifani per il sì. «Guardiamo con rispetto - dice Chiti - al dibattito nella Cgil. Noi abbiamo detto che il referendum è una scelta negativa e sbagliata nel metodo e nel merito».

detto, «accolta da un consenso più ampio delle aspettative» ha notato la segreteria confederale Carla Cantone, e che verrà messa ai voti nella sua interezza e non per parti, il dispositivo presentato alla presidenza del direttivo non prevede il procedere per punti. Scontato il consenso, Epifani può contare sulla stragrande maggioranza delle strutture e delle categorie, ciò non toglie che la Cgil resta divisa sul punto più delicato: ecco allora gli altri quattro ordini del giorno alternativi alla proposta del segretario.

Uno è presentato da Achille Passoni, ex direttore generale di Corso d'Italia, tra i cinque segretari confederali che sul referendum non condividono la linea del leader: chiede che la Cgil non si schieri, giudica la proposta di Epifani contraddittoria con l'analisi stessa del segretario, «foriera di confusione nel mondo del lavoro e fra gli elettori circa il senso e il nesso fra

la scelta tattica di oggi e la prospettiva strategica della Cgil». Un secondo ordine del giorno porta la firma del presidente dell'Ires, Agostino Megale, di quello dell'Inca, Aldo Amoretti, del segretario della Cgil di Milano, Antonio Panzeri, tutti esponenti dell'area «riformista» i quali propongono che la «Cgil non si pronunci e non si impegni e lasci quindi libertà di voto». Una terza proposta è stata presentata dalla segreteria confederale Marigja Maulucci, chiede un pronunciamento per «la non partecipazione al voto», l'astensione dunque. Un quarto ordine del giorno è di segno opposto, è stato presentato da Ferruccio Danini e Claudio Baldini che politicamente si riconoscono in Rifondazione Comunista, sono quindi tra i promotori del referendum non chiedono solo il «sì», ma anche la partecipazione attiva della Cgil alla campagna referendaria e la partecipazione nei comitati.

Questo lo stato degli atti alla fine della giornata di ieri, oggi si vota e non si escludono spostamenti: l'ordine del giorno di Danini e Baldini potrebbe infatti essere ritirato, ugualmente potrebbe accadere per uno dei tre del fronte opposto. Più difficili sono invece gli accordamenti, mentre resta aperta per i contrari alla linea di Epifani la possibilità di dichiarare il proprio dissenso sul referendum e astenersi, oppure non votare affatto, sulla relazione.

La Cgil è dunque divisa come rare volte è accaduto su questioni di questa portata, ma ieri in Corso d'Italia non si respirava un clima da resa dei conti anche se non sono mancate le critiche severe di quanti intervenendo hanno marciato il loro dissenso. Marigja Maulucci, la segretaria dei tessili Valeria Fedeli, Agostino Megale, Aldo Amoretti e oggi altre ne arriveranno da Beppe Casadio e Carlo Ghezzi altri due segretari confederali «non allineati» iscritti a parlare per questa mattina.

Passoni: non schieriamoci Panzeri: libertà di voto Maulucci: astensione



### proposte diverse dal segretario

Il segretario confederale Achille Passoni ha presentato un ordine del giorno perché la Cgil non si schieri, non dia indicazioni di voto sul referendum. «La proposta del segretario generale di schierare la Cgil in quanto tale per il sì - afferma Passoni - è in evidente contraddizione con la sua stessa analisi, foriera di confusione nel mondo del lavoro e fra gli elettori circa il senso ed il nesso fra la scelta tattica di oggi e la prospettiva strategica della Cgil. Giusta è quindi una decisione che non vincoli l'organizzazione, ne preservi l'autonomia e la sua unità interna e che lasci ai singoli aderenti la traduzione dei propri convincimenti in espressione di voto».

Il segretario confederale Marigja Maulucci ha presentato un ordine del giorno che invita la Cgil a dare l'indicazione della «non partecipazione al voto perché il referendum è un errore politico» e perché «in relazione alle strategie della Cgil sono ostativi sia il sì che il no». Carlo Baldini e Ferruccio Danini (area di Rifondazione comunista) hanno invece presentato un ordine del giorno che punta a impegnare la Cgil in un voto positivo e a sostenere i comitati per il sì. Chiedono dunque che la Cgil si schieri «senza ambiguità o dubbi a favore del sì», facendo attivamente campagna in questa direzione.

Agostino Megale, Aldo Amoretti e Antonio Panzeri hanno presentato un ordine del giorno in cui si chiede che la Cgil «non si pronunci e non si impegni» sulla campagna referendaria. «La Cgil - è scritto - riconferma il giudizio negativo sul referendum, ritenendolo dannoso e politicamente errato», e per questo ritiene «non opportuno un impegno politico e organizzativo della Cgil sul referendum, indicando ai propri iscritti di orientarsi sulla base della libera opinione personale». Secondo Megale, presidente Ires-Cgil, «né il sì né il no aiutano i diritti dei lavoratori. Proponiamo che la Cgil non si pronunci e non si impegni e lasci libertà di voto».

# Pensioni, i sindacati danno gli otto giorni a Maroni

Palazzo Chigi rimane spiazzato: salta il vertice. Le tre confederazioni proclamano la mobilitazione

Angelo Faccinotto

MILANO È scontro sulle pensioni, tra governo e sindacati. E scontro vero. Nelle intenzioni quella di ieri doveva essere la giornata del vertice delle «risposte chiare», destinato a spianare la strada verso il confronto di merito sulla riforma. E ad allontanare lo spettro dell'attuazione della delega - già in discussione in commissione al Senato - e di quei punti che il sindacato ha da tempo giudicato inaccettabili. Invece niente. Non che il vertice tra Maroni e i segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil (Morena Piccinini, Pierpaolo Baretta e Adriano Musi) sia andato male. Semplicemente non c'è stato. Costringendo i sindacati a rispondere con il ricorso alla mobilitazione.

Tutto è cominciato in mattinata, con una telefonata dal ministero. Dopo il faccia a faccia di lunedì con il Sin.Pa., il sindacato padano, il titolare del Welfare non se l'è sentita di affrontare - a livello politico - anche i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil. Ed ha fatto sapere che l'incontro in pro-

gramma per il pomeriggio sarebbe stato, semplicemente, un incontro tecnico. Motivo, l'impossibilità di dare una risposta. Politica. Nonostante l'ottimismo sparso a più riprese e a piene mani.

Cgil, Cisl e Uil avevano nelle scorse settimane messo a punto un documento unitario col quale chiedevano la sostanziale modifica dei punti chiave della riforma pensata dal governo. Dalla cancellazione della decontribuzione per i nuovi assunti, considerata come il primo decisivo passo verso la distruzione del sistema previdenziale pubblico, alla cancellazione dell'obbligo del conferimento del Tfr ai fondi pensione, fino al superamento dell'equiparazione tra i cosiddetti fondi aperti e i fondi chiusi e del testo unico.

Ma ieri, su quei punti, dopo le settimane dedicate all'approfondimento, il governo si è riconosciuto ancora impreparato.

E qui sta il punto. Tutto politico e per niente tecnico. L'esecutivo si è venuto a trovare sotto il pressing di Confindustria. Oggetto, anzitutto, la decontribuzione. Se il sindacato non

ne vuole sentir parlare (al suo posto propone la fiscalizzazione), se il governo si è detto disposto a riconsiderare la cosa, numeri alla mano, Confindustria non ha mai fatto mistero di non volervi rinunciare. E, soprattutto negli ultimi giorni, è tornata a fare la voce grossa. Mettendo con le spalle al muro l'esecutivo. Che non sa come uscire dall'impasse.

Di qui la dura presa di posizione di Cgil, Cisl e Uil. Dire sì alla decon-

tribuzione significa decretare la condanna a morte della riforma Dini. Che Confindustria (che tra l'altro non l'ha mai sottoscritta) remi in quella direzione può far parte del gioco. Ma il governo no, non si può

mettere su quella strada. «È stato un grave errore rinviare l'incontro, un fortissimo atto di debolezza» - dice Morena Piccinini, segretario confederale Cgil. Un «errore» al quale ora le confederazioni oppongono due richieste. Precise. La sospensione del dibattito parlamentare sulla delega e una nuova convocazione, urgente, per un incontro con il governo. Quello che doveva tenersi ieri pomeriggio. Non solo, però.

Come risposta alla mancata convocazione, le segreterie di Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di proporre ai propri organismi dirigenti la proclamazione dello stato di mobilitazione. Ed hanno fissato una data - il 14 maggio - per ritrovarsi e decidere le forme di lotta da adottare. Che saranno graduate in base alla sensibilità dimostrata dal governo, ma avranno come obiettivo quello di coinvolgere direttamente tutti, lavoratori e dirigenti. Dalle assemblee sui luoghi di lavoro, alle manifestazioni, fino allo sciopero. Perché, avverte il segretario Cisl, Pierpaolo Baretta, nel manufale del buon sindacalista, gli strumenti ci devono essere tutti. Dall'assemblea

retribuita, appunto, fino allo sciopero generale.

«E che nessuno ci venga a dire - afferma Adriano Musi - che stiamo proponendo un ultimatum, sta all'intelligenza del ministero capire che c'è un tempo utile oltre il quale non si può andare».

E Maroni? Dopo la proclamazione della mobilitazione (e l'incontro tecnico di ieri pomeriggio) ha fatto sapere, con un comunicato, di avere intenzione di incontrare i sindacati «prima della conclusione dell'iter parlamentare del provvedimento di delega». Una convocazione che, comunque, non sembra imminente. Visto che, prima (cioè «nei prossimi giorni»), gli esperti del ministero dovranno sottoporre a Maroni «gli esiti delle analisi tecniche» per le relative valutazioni.

E che, probabilmente, dovranno essere sondate le disponibilità di Confindustria. Che con il presidente D'Amato, alla mobilitazione proclamata dal sindacato, ha risposto con un invito. A non scaldare gli animi e ad usare il cervello. Cioè a rifare i conti.

### Rc auto

## Contro il decreto parte la raccolta delle firme

MILANO La raccolta delle firme per il referendum abrogativo del decreto salva compagnie sull'Rc auto inizierà a settembre in modo che la consultazione si possa tenere nel 2005. È quanto hanno reso noto le associazioni dell'Intesa dei consumatori che hanno partecipato insieme a rappresentanti della Cgil, della Confisal e della Margherita al comitato promotore dell'iniziativa. «Tutti i cittadini sono interessati a farsi risarcire il furto di diritti operato da questo governo - afferma il presidente dell'Adusbef Elio Lannutti a nome dell'Inte-

sa - Il referendum è il mezzo per far comprendere ai poteri forti che non possono essere onnipotenti». A favore del referendum anche Roberto Manzone della Margherita: «Il decreto, fatto da un governo partigiano, ha sottratto diritti ai cittadini privilegiando il contraente forte», afferma il senatore dell'opposizione, che giudica «inconsistente» l'accordo sull'Rc auto firmato ieri. «I due ordini del giorno presentati al Senato per introdurre la class action in Italia sono stati entrambi rifiutati, per questo - dice - l'impegno assunto dal governo in questo senso non è credibile».

Insieme all'Intesa si schierano anche la Cgil, favorevole a ristabilire «l'equilibrio fra assicurati e imprese di assicurazione» e la Confisal che inizierà a raccogliere le firme per il referendum nelle proprie sedi, ma al comitato, afferma infine Manzone, aderiscono anche a titolo personale parlamentari di tutti i partiti del centrosinistra.